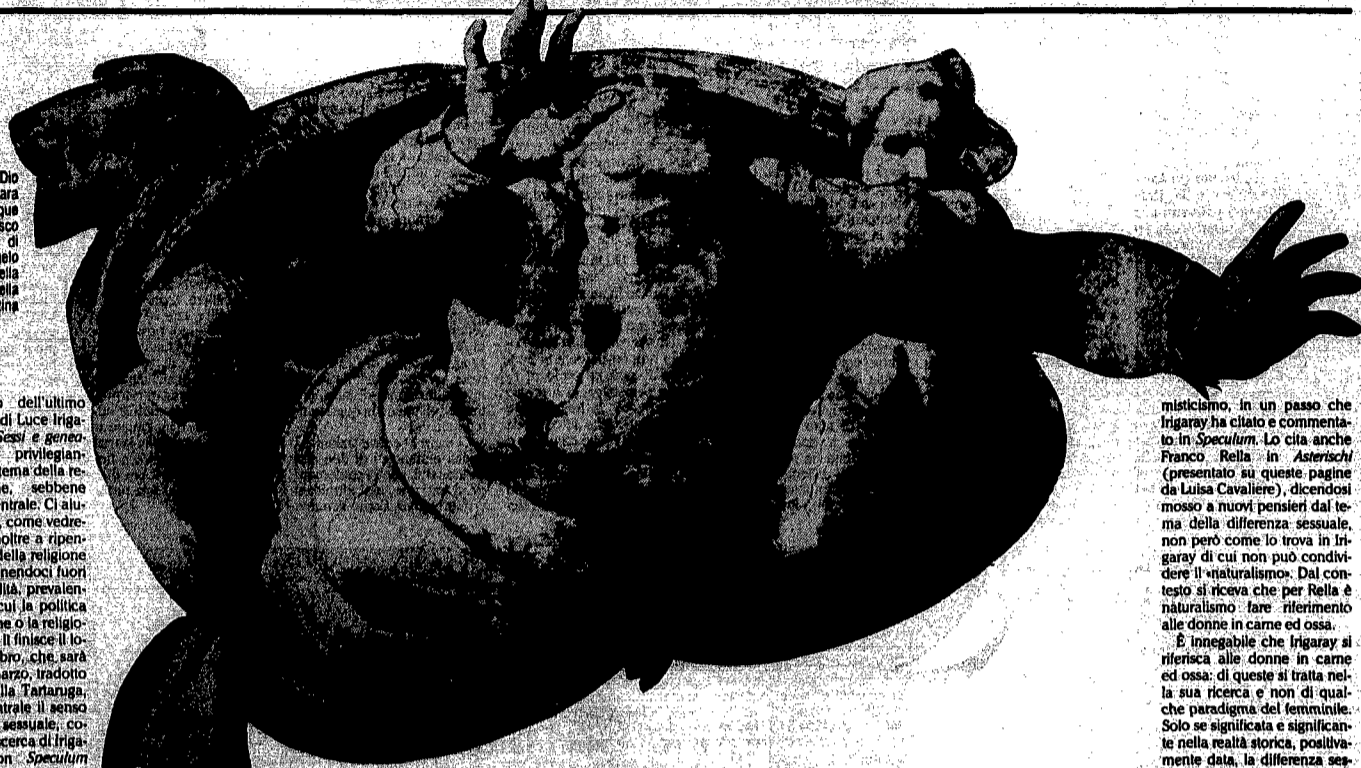


Anteprima
di «Lascia o raddoppia?»: trent'anni dopo
torna su Raiuno il «remake»
del quiz più famoso della televisione italiana

Sarà il festival
dei figli: si completa il cast di Sanremo
con Dorelli e Quinn junior
Per il resto le solite piccole polemiche

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI



Dio
che separa
le acque
nell'affresco
di
Michelangelo
nella
Cappella
Sisina

Parerò dell'ultimo libro di Luce Irigaray, *Sessi e genealogie*, privilegiando il tema della religione, sebbene non sia quello centrale. Ci aiuta però a capire, come vedremo, e ci aiuta inoltre a ripensare il rapporto della religione con la politica tenendoci fuori da quella mentalità prevalente in Italia, per cui la politica serve alla religione o la religione alla politica e il finisce il loro rapporto. Il libro, che sarà nelle librerie a marzo, tradotto da me, edito dalla Tartaruga, ha per tema centrale il senso della differenza sessuale, comune a tutta la ricerca di Irigaray iniziata con *Speculum* (1974) e condotta sui due registri della parola scritta e orale. *Sessi e genealogie* appartiene a questo secondo. È infatti una raccolta di conferenze fatte negli anni Ottanta, l'ultima nel luglio 1986, a Tivoli, alla Festa delle donne comuniste. La prima cosa che colpisce nel discorso religioso di Irigaray è l'ovvietà di Dio, nominato senza che l'autrice affermi o neghi di crederci. Vi si riferisce dunque come all'oggetto di credenze altrui? No, per lei Dio è necessario. Soltanto Dio costituisce un luogo di raccolta di noi che possa lasciarci liberi, disse nel 1984 ad un pubblico di sbalordite donne veneziane che l'avevano invitata a commentare la liturgia di Melusina, la «donna serpente». O forse ignora che «Dio è morto»? Non ignora che così si dica, ma in effetti non ci crede, dato che il dio Fallo resta ben vivo e molli sono i suoi adoratori. Dovremmo piuttosto dire, secondo Irigaray, che «Dio è malato», come già disse Feuerbach nell'*Essenza del cristianesimo*. Anche l'uso che lei fa di questo libro è singolare. Lungi dal considerare una dimostrazione della non esistenza di Dio, se ne serve per dimostrare la necessità di un Dio di genere femminile. Dunque, il Dio ovvio e necessario è anche un Dio plurale e sessuale, e nemmeno questo la problema in Irigaray, la quale si richiama al precedente del Dio trino e maschile della religione cristiana. A questo punto è chiaro che Irigaray prende il cristianesimo in chiave mitologica. Ma sarebbe sbagliato ritenere che la questione sia così chiusa. Le mitologie per Irigaray non sono arcaismi. Esse elaborano la realtà, così come fanno il lavoro e il pensiero ra-

La conoscenza secondo Irigaray

In un libro di prossima uscita la filosofa affronta il tema della religione, la «malattia» di Dio, la sua natura sessuata, il rapporto tra fede e sapere

LUISA MURARO

gionante, e non si può dire che un modo sia più veridico degli altri poiché tutti concorrono a formare il nostro rapporto con la realtà. Anche le scienze sono mitologiche, ma non lo riconoscono se non nei momenti di crisi, quando la denegazione non è più possibile, o non interamente. Viviamo in una cultura che non vuol vedere il suo stesso lavoro d'immaginazione. Questo si applica anche al cristianesimo. Nelle mitologie non assimilabili i cristiani hanno voluto vedere errori diabolici e le hanno combattute, trasformando il messaggio di libertà di Gesù Cristo in un opprimente costrizione di dogmi, di obblighi e di divieti. Come già Simone Weil, anche Irigaray lamenta la regolamentazione del sacramento eucaristico, che lo ha privato della gioia e libera disponibilità proprie di un dono divino. La novità del pensiero religioso di Irigaray, come si può vedere, non riguarda soltanto una certa concezione della mitologia, ma è profondamente, il nostro rapporto con

la verità. Questo nuovo rapporto, di cui si trovano altri esempi, come in Simone Weil, in Wittgenstein, nella teologa Mary Daly, nella scienziata Barbara McClintock, mi pare che possa essere chiamato gnosis. Con ciò non intendo che Irigaray avrebbe legami con la tradizione gnostica. A parte un cenno minimo ad un vangelo apocrifto (p. 201), non mi risulta che ne abbia. In lei la gnosis si ripresenta originariamente, come una disposizione, originaria della mente. Tradizionalmente e anche dopo la scoperta della biblioteca di Nag Hammadi (una giara egiziana piena di manoscritti del secolo IV d.C., perfetta-

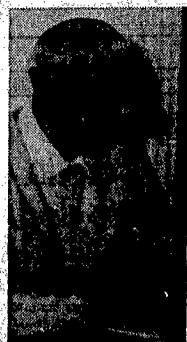
mente conservati) che sta rinnovando gli studi sulle gnosis, a questo ci si riferisce come ad un sincretismo, ossia ad un mescolamento di filosofie e religioni e di più tradizioni religiose. Questa, lo sostengo, è una veduta esteriore. Dall'interno la gnosis è semplicemente un sapere che non ha bisogno di credere, che rinuncia a quell'ingrandimento di sé che dà il credere, e privilegia l'esperienza viva, la verità presente, intorno alla quale raccogliere e «viticcare» ogni conoscenza. Irigaray pratica questo sapere che non ha bisogno di credenze religiose né di altro tipo. C'è infatti un credo religioso ma c'è anche un

credo scientifico, politico, filosofico, ecc., ognuno ha i suoi dogmi, le sue convenzioni e i suoi guardiani, e tutti hanno in comune di accumulare credenze e norme più forti dell'esperienza viva. Ne hanno infatti preso il posto. Ne hanno preso il posto in un senso che per Irigaray non è soltanto epistemologico (il laboratorio al posto del mondo, ecc.) ma anche e primariamente storico, di un potere patriarcale che ha cancellato le forme libere della differenza di essere donna/uomo; imprigionando le donne nel fondamento indifferibile del suo ordine di verità, ordine fideistico a causa di ciò che la sua istitu-

zione impone di non vedere, di non sentire, di non significare. Con il senso della differenza sessuale, inevitabilmente tramonta il valore di verità dell'esperienza viva. E sorge la fede, il credere, il bisogno di credere. La gnosis di Irigaray (e come questa, una parte dello gnosticismo storico) è dunque di origine femminile, si fonda sull'esperienza femminile del reale dimenticato per credere. Quello che per l'uomo è ragione di fede e spesso d'inganno, ossia la realtà corrispondente alle sue costruzioni mentali, la donna lo vive sensibilmente e, in mancanza di altre mediazioni, lo esprime con il suo stesso corpo. Perciò, conclude Irigaray, il preliminarmente, alla questione della differenza sessuale, lo chiamerò il credo medesimo (p. 37). Che vi sia un'esperienza femminile laddove per l'uomo non c'è che il ricorso ai ragionamenti e alla fede, è stato compreso e detto anche prima di Irigaray, per esempio da Maestro Eckhart, il filosofo del

miticismo, in un passo che Irigaray ha citato e commentato. In *Speculum*. Lo cita anche Franco Rella in *Asterischi* (presentato su queste pagine da Luisa Cavaliere), dicendosi mosso a nuovi pensieri dal tema della differenza sessuale, non perché lo trova in Irigaray di cui non può condividere il «naturalismo». Dal contesto si ricava che per Rella è naturalismo fare riferimento alle donne in carne ed ossa. È innegabile che Irigaray si riferisca alle donne in carne ed ossa: di queste si tratta nella sua ricerca e non di qualche paradigma del femminile. Solo se significata e significante nella realtà storica, positivamente data, la differenza sessuale può fare dell'esperienza viva una verità presente e un punto focale per le altre conoscenze. Lo sottolineo per due motivi. Anzitutto, perché c'è stata, anche fra le lettrici attente di Irigaray, una certa sottovalutazione del realismo, della positività, della storicità del suo pensiero. In lei l'operazione critica è secondaria ed ha lo scopo di restituire alle donne, al loro storico divenire nella libertà, un'esperienza altrimenti sequestrata nel paradigma escogitato dalla cultura patriarcale. In secondo luogo, perché, voglio evidenziare la positività della gnosis, che non è abbandonare il credo e basta, come vediamo avvenire sempre più spesso nella sinistra, ma liberare la verità che il credo finisce prima o poi per subordinare o escludere o tacitare, e farle parlare, anzi trionfare, con l'esperienza di donne e uomini in carne ed ossa. Mi spiego, e termino, con l'esempio di quelle donne e uomini che si sono ribellati allo strapotere dei padroni della Fiat. È la prova di quanto siano infondate le pretese di modernità avanzate da una certa borghesia, è stato il commento comune nella sinistra che non crede più nella lotta di classe, un commento puramente reattivo, misero, apolitico, che passa sopra il senso intrinseco di quella ribellione, aderente alla vita quotidiana di quella gente e non per questo meno grande, come possiamo ricavare dai resoconti giornalistici. È gnosis assumere quell'esperienza come fuoco di verità della costruzione politica, con la certezza che tutto il vero delle teorie in cui non crediamo più vi si ripresenta, finalmente nella giusta luce.

Bragaglia (95 anni) girerà un nuovo film



«Alcuni amici più giovani si sono stupiti quando ho detto loro che quest'anno desidero festeggiare i miei 95 anni girando un film: ma io mi sento in forma, forse perché quando si supera una certa età si comincia a ridiventare giovani»: così il regista Carlo Ludovico Bragaglia, che aveva girato nel '66 il suo ultimo film, *I quattro moschettieri* con Macario, Peppino De Filippo, Aldo Fabrizi e Nino Taranto, ha annunciato di voler tornare dietro la macchina da presa. Bragaglia, che ha all'attivo 65 film, molti dei quali con Totò (fra i quali *Totò le Moko*), è nato l'8 luglio del 1894. Il suo sodalizio con Totò si ruppe nel '47, durante le riprese di *47 morto che parla*, perché il regista «disturbò» il corteggiamento di Totò a Silvana Pampanini.

Accusa di plagio per l'agenzia matrimoniale di Costanzo

Agenzia matrimoniale. Il programma di Canale 5 condotto da Maria Flavi e prodotto da Maurizio Costanzo e dalla società «Fortuna» è stato accusato di plagio: la magistratura dovrà decidere se l'idea è originale o è stata coplata da un'emittente romana. Cbr. A sollevare il caso è stata la «Cia» di Claudio Cesarelli e Umberto Genova, produttori della trasmissione per «cuori solitari» trasmessa da Cbr nell'ottobre 1986 (che già lo scorso anno erano ricorsi contro Canale 5 per una rubrica di incontri). Ora accusano Costanzo e Vito Oliva, ideatore del programma, di aver copiato la loro idea. «L'idea di unire le proprie solitudini risale a Adamo e Eva», ribatte Costanzo. «Comunque - continua l'ideatore - ciò che conta è la struttura e la filosofia di un programma, non tanto l'idea di partenza: basta vedere quanti programmi a quiz ci sono ogni giorno».

Michael Jackson 1 «Divorzio» dall'inseparabile Frank Dileo

Un divorzio che fa scalpore: Michael Jackson ha «lasciato» il suo manager, Frank Dileo da cinque anni e ora ha considerato l'«ombra», o forse meglio il tramite col mondo, di Michael Jackson: l'uomo che cercava di soddisfare tutti i capricci della star, gli evitava l'assalto della stampa. Nasosto dietro l'enorme sigaro avana, i capelli raccolti in un codino, Frank Dileo è stato molto più che il manager personale del cantante, perché ha fornito guida e direzione alla carriera di Jackson fin da quando la superstar schizzò nel firmamento internazionale nel 1963, con l'album *Thriller*. La notizia è stata data dall'agente pubblicitario del cantante, Lee Solters.

Michael Jackson 2 premiato a Londra ringrazia con un video

I cantanti americani Tracy Chapman e Michael Jackson sono stati premiati all'International Women's and Music Awards, cerimonia dei premi dell'industria discografica britannica. Le stelle del rock Phil Collins e Annie Lennox sono stati scelti come i migliori artisti inglesi. Al cantante Cliff Richard premio per una vita dedicata al mondo della musica pop. La consegna dei premi è avvenuta nel corso di una cerimonia alla Royal Albert Hall. Michael Jackson non ha partecipato di persona alla manifestazione, ma ha inviato una videocassetta di ringraziamento, registrata a Los Angeles.

Una mostra a Genova per Ermete Zacconi

Una mostra di ritratti fotografici e di documenti appartenuti a Ermete Zacconi è stata aperta al pubblico nel foyer del teatro «Genovese», a cura del Museo-biblioteca dell'attore. Le fotografie esposte, tutte firmate da nomi famosi, tra cui Nunez Vais, hanno per protagonista il celebre attore impegnato nei diversi personaggi da lui interpretati sulla scena. Fa eccezione una serie di ritratti della «divina» Eleonora Duse e della moglie di Zacconi, Ines Cristiana, nello spettacolo *La città morta*. La mostra presenta anche un carteggio tra Zacconi, Silvio D'Amico e la Duse degli anni '21-'24, lettere di Zacconi e alcuni suoi copioni.

All'asta i vestiti del Blues Brothers

Per girare il loro film *Blues Brothers* avevano acquistato gli abiti in un negozio di seconda mano a New York: ora sono stati venduti ad un'asta per beneficenza per oltre 10 mila dollari. Scarpe, vestiti, occhiali, sono stati venduti dalla vedova di John Belushi, Judy Jackson, in favore di un istituto per handicappati: camicia, cravatte, scarpe, calzini e occhiali da sole del marito hanno raggiunto la quotazione di 5.211 dollari, quasi 7 milioni di lire.

SILVIA GARAMBOIS

Spie, lettere false e polemiche pretestuose

L'anticipazione dal libro di Luciano Canfora su Togliatti pubblicata dall'*Unità* nei giorni scorsi ha provocato polemiche. L'ipotesi, avanzata e documentata dallo storico, che le lettere di Grieco a Gramsci del '28 siano false modifica alcuni importanti termini della storiografia comunista e ha creato fermento e reazioni. Ecco come Canfora replica alle osservazioni più argomentate.

LUCIANO CANFORA

La ricerca da me intrapresa intorno all'episodio delle «lettere di Grieco» (a Gramsci, Terracini, Scoccimarro) - di cui l'*Unità* ha dato una anticipazione il 22 gennaio - ha suscitato una legittima domanda, che mi è stata posta in differenti modi: dal lettore Franco Zanti con serietà e precisione, da un collaboratore dell'*Avanti!*, con toni, avrebbe detto il Giusti, da «bravazzone». La domanda è:

se le lettere di Grieco furono manipolate dall'Ovra, come mai Grieco - anche dopo la liberazione - non chiarì la questione? In due parole si potrebbe dire: Grieco è morto nel 1955, le fotografie delle tre lettere (unica copia superstite di un originale scomparso) furono trovate da Spriano nel 1968, l'edizione delle *Lettere dal carcere* comprendente le due lettere in cui Gramsci fa cenno

alla «strana lettera firmata Ruggero» è apparsa per la prima volta nel 1965. In queste condizioni è evidente che non c'era, per Grieco, alcun presupposto per intraprendere un «chiarimento». Non è superfluo, inoltre, rievocare le circostanze per cui un «chiarimento subito non poté realizzarsi. Com'è noto (forse anche ai collaboratori dell'*Avanti!*) Gramsci non poteva certo agire e prendere iniziative liberamente, da detenuto. Le sue lettere, oltre ad essere rigidamente controllate, dalla censura, non sempre venivano fatte passare; alcune non furono mai inoltrate, in qualche caso ne è rimasta copia nelle carte di polizia, altra volta è Gramsci stesso che deduce che qualcosa che ha scritto non era giunto a destinazione. Non avendo, ovviamente, il permesso di mandar fuori quello che gli pareva,

Proprio per quel che riguarda la «strana lettera firmata Ruggero», è notevole come Gramsci ne parli per cenni sommarî nel colloquio che ha con Tatiana nel febbraio 1935: ma non ha avuto facilità di mostrarla liberamente e commentarla, con lei sotto gli occhi del secondo che assiste al colloquio. Solo quando le carte gramsciane passano, con la morte di Gramsci, a Tatiana, lei può scrivere a Staffa (settembre '37): ora ho la lettera. Staffa le raccomanda di recarsi a Parigi a parlare direttamente con Grieco. Tatiana non accetta il suggerimento, rientra a Mosca e muore, sfoltata in Kirghizia, al principio della guerra, i protagonisti di questa vicenda non erano dei tranquilli turisti intenti a intrecciare una «interessante corrispondenza». Erano protagonisti di eventi che hanno investito la loro esistenza: braccati per

l'Europa o chiusi a marciare nel carcere fascista. Se si pone mente a questo, è evidente che il mancato «chiarimento» appare in una luce ben diversa. Chi poi voglia divertirsi a pensare che le lettere di Gramsci siano state con malizia centellate dal primo editore (l'immane e inconfondibile Alfredo Palmiro Togliatti), lo faccia pure: non v'è alcuna prova che suffraggi una tale supposizione. Al contrario non è male ricordare che tra l'edizione 1947 (contenente 218 lettere dal carcere) e l'edizione 1965, curata da Caprioglio e Fubini (che ne contiene 428), c'è una notizia pubblicata su «Rinascita» nel 1957 (pagina 307) a proposito dello «Stato attuale dell'edizione degli scritti di Gramsci» in cui si legge: «in fase di preparazione già avanzata è la nuova edizione delle *Lettere dal carcere*,

accresciuta e arricchita di lettere che nel 1947, quando uscì la prima edizione, non erano ancora state recuperate dagli editori». Del resto altre 28 lettere, non comprese nell'edizione del '65, sono comprese, perché rintracciate dopo il '65, nell'edizione delle *Lettere* curata da «l'Unità» nel febbraio 1988. La deduzione è palmaria: il fondo delle lettere gramsciane si è venuto arricchendo man mano, a partire dal lontano 30 aprile del 1944 quando Togliatti annunciava su «l'Unità» di Napoli (pagina 3) che le lettere sarebbero state presto pubblicate «non appena sarà possibile far arrivare da Mosca l'originale». C'è però un distinguo da compiere. Se il fine della discussione è l'indagine storica non c'è che da esserne lieti; in tal caso, ogni studio che vi partecipa ha unicamente il compito di vagliare con cura e

pacatezza gli argomenti propri e altrui. Se il problema è invece solo quello di alzare la voce, come accade sistematicamente all'*Avanti!* quando si tratta di Gramsci e Togliatti, allora insorge una certa delusione. Chi non vuole che alzare la voce si cerchi interlocutori suoi pari. E comunque si rinfreschi la memoria prima di sbraitare. Giorni fa sull'*Avanti!* qualcuno deplorava: «Morto Spriano, capace di coniugare fede di partito e serietà storiografica, è venuto il divioco» (25 gennaio, pagina 17). Ma appena undici mesi fa («Avanti!», 13 marzo 1988, pagina 7) il medesimo deploratore attaccava Spriano per l'appunto per aver ristampato il suo Gramsci in carcere, e lo sbeffeggiava con un sarcastico e inappropriato «ipse dixit». Non basta aver dato una mano alle scritture di Lagorio per guadagnarsi il diritto all'incoerenza.

Pier Paolo Pasolini

IL PORTICO DELLA MORTE

Prefazione di Cesare Segre
XXX+320 pagine, 28.000 lire

ASSOCIAZIONE FONDO PIER PAOLO PASOLINI

distribuito da GARZANTI